S. Gradenigo

ALPINA DELLE GIULIE
DI TRIESTE DEL C.A.I.
MISC
0730
1883
LIOTECA

N. 3 - Marzo 1925 GRADENIGO S.
2151

La rocca di Duino, già faro rosseggiante di fiamme sul « Mare Nostrum » nelle lontane notti dell'impero....

IL TIMAVO VIRGILIANO E GLI ABISSI MISTERIOSI DI S. CANZIANO PRESSO TRIESTE

La Venezia Giulia, ultima ad esser riunita politicamente al gran tronco appenninico, che dalle Alpi si lancia attraverso il Mediterraneo, ha ripetuto con la sua vicenda storica più recente i fasti romani di due millenni or sono. Anche allora fu ultima tra le regioni d'Italia a venir inclusa nel formidabile ambito imperiale; anche allora le battaglie ebbero quale campo cruentissimo di lotta quell'angolo dell'Adriatico dove un fiume misterioso, sgorgando improvviso dal Carso, sbocca, dopo breve corso, nel mare: il Timavo.

Quell'angolo dell'Adriatico appariva però alquanto diverso da quello ch'è oggi. Da Grado al Castello di Duino, un cordone litoraneo racchiudeva una laguna, dentro la quale si riversava un gran fiume alpino: l'odierno Isonzo. Le prossime colline del Carso di Monfalcone, il cordone litoraneo, le sponde tutte della laguna erano ammantate di fitti boschi di olivi, di salici e di cipressi, mentre là dove oggi sgorga il Timavo, le cui fonti allora pullulavano sotto lo specchio lagunare, un tempio a Diomede ed un « lucus » misterioso rendevano sacri i delubri rampollanti dalla roccia.

Quell'angolo oggi porta un nome corrotto dall'ignoranza di topografi austriaci: Lisert. Meriterebbe di ristabilirne la retta dizione indicandolo col suo vero nome: Desert.

Desert davvero; la laguna è sparita da quando l'Isonzo intorno al Mille dopo Cristo ha mutato il suo corso ed è andato a riversarsi più ad occidente. Il mare ha ingoiato il cordone litoraneo; ha riempito di fanghi salmastri la parte più interna della laguna; le sacre fonti del Timavo si sono aperto un breve letto attraverso la palude; le colline si sono spogliate: sasso e acquitrini stanno oggi là dove un giorno sorse un centro mercatorio nell'età del bronzo. L'isolette Elettridi, dove Dedalo innalzò una statua di rame in onor proprio ed una di stagno in onor di suo figlio, simbolo del commercio dei due metalli, che qui venivano scambiati fra l'oriente e l'occidente, giacciono sommerse nel fango e conobbero asprissime lotte durante la Grande Guerra col nome di quota 12 e quota 21, e soltanto al limite dell'arco marino sorge ancora la rocca di Duino con le romantiche rovine del castello romano e la massiccia costruzione medioevale, oggi restaurata, che circonda la millenaria torre romana, già faro rosseggiante di fiamme sul « mare nostrum », nelle lontane notti dell'impero.

* * *

Si credette che il Timavo odierno, il breve corso d'acqua che sgorga dal Carso e dopo un chilometro raggiunge il mare, fosse il Virgiliano Timavo. Studi più recenti hanno concluso diversamente. Il Timavo dalle sette bocche, di cui canta Virgilio, era l'Isonzo che per sette bocche, oggi ancora riconoscibili, scendeva al mare. La laguna in cui immetteva si chiamava: « Lacus Timavi » e tale probabilmente continuò a chiamarsi anche quando il fiume, nel mille, mutò foce e l'abbandonò. Allora disegnandosi sempre meglio il corso di quelle fonti d'acqua dolce sacre a Diomede, fin'allora sommerse nella laguna, assumendo esse attraverso la formantesi palude un corso sempre più preciso, furono esse ad aver in sorte l'eredità del nome. Oggi l'eredità è consacrata dalla gloria di Giovanni Randaccio, che tinse del suo sangue le acque, che già conobbero quello dei legionari romani.

Ma il nome ereditato dall'Isonzo emigrò ancora e andò a coprire anche quel corso d'acqua che scendendo dal Monte Albio, passa sotto le rovine medioevali dei castelli del « Gran Signore delle Alpi »: il Conte di Gorizia, che ne incoronò tutte le ciglia della valle del fiume allora chiamato Recca.

Recca fino a pochi anni fa, oggi Timavo soprano, da quando le instancabili ricerche della Commissione Grotte della Società Alpina delle Giulie, e la veramente geniale opera del fisiologo prof. Guido Timeus, riuscirono a dimostrare l'unicità del bacino, la continuità del corso sotterraneo da S. Canziano, dove il fiume montano s'inabissa, alle sorgenti del Timavo presso Monfalcone, dove esso ricompare alla luce dopo circa 40 chilometri di percorso sotterraneo.

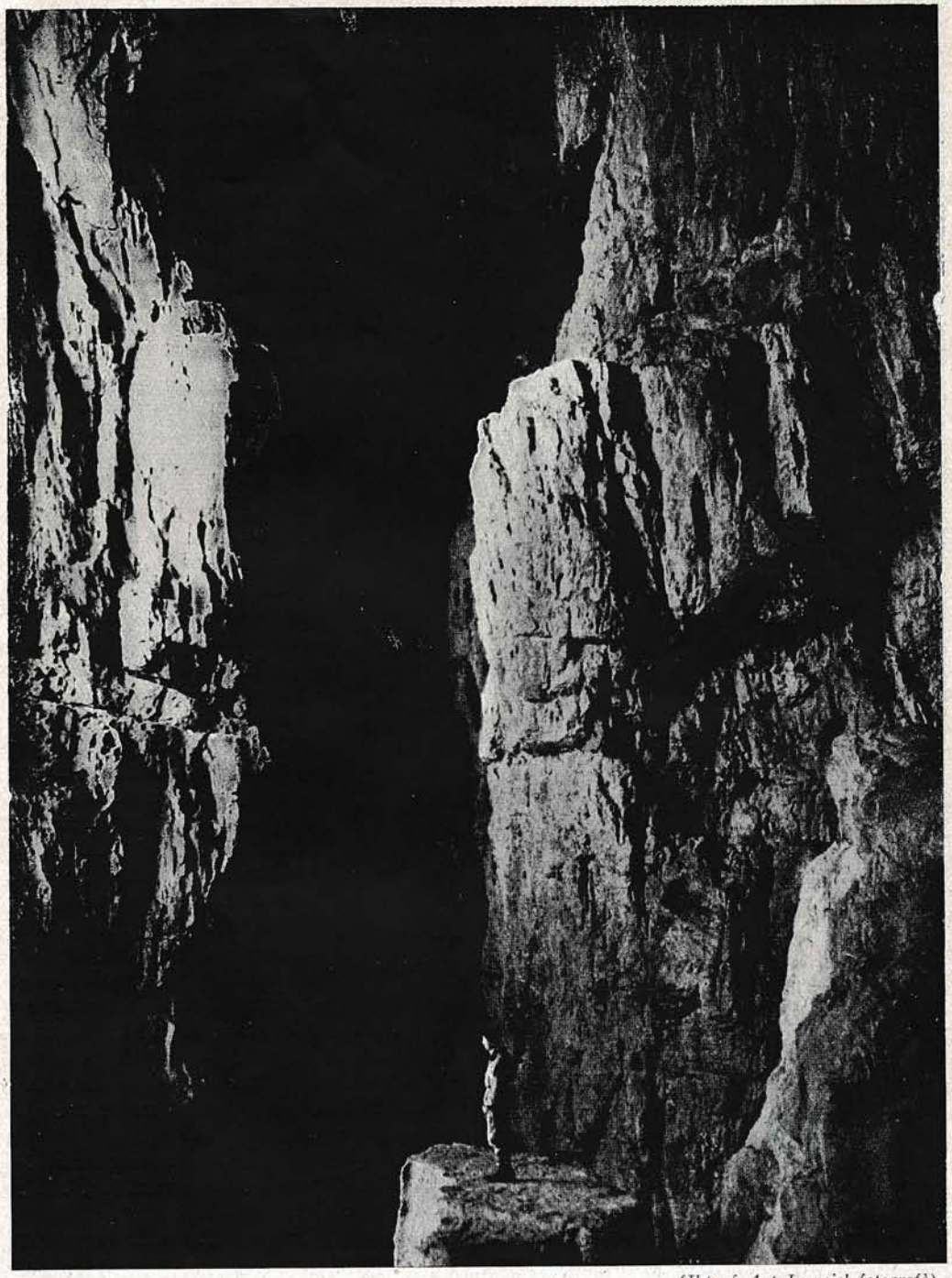
Fin dall'antichità questa unicità di corso era stata intuita, ma indarno si erano gettati galleggianti e polveri coloranti negli abissi di S. Canziano, sperando di vederli ricomparire dalle misteriose polle del Timavo monfalconese. Nulla mai ricomparve, nè presso il mare, nè in fondo all'immane pozzo naturale di Trebiciano, che spalanca i suoi abissi sul Timavo sotterraneo a metà circa del suo percorso, e termina alla sua base in una gigantesca caverna lunga oltre 200 metri, alta 100, della capacità complessiva di circa 200.000 metri cubi, attraversata da un poderoso quanto tranquillo fiume, che sempre si pensò dover essere il Timavo, che misteriosamente vi rampolla da una parete e sparisce silenzioso sotto un'altra.

Trebiciano, piccolo villaggio sull'orlo arcuato dell'altipiano Carsico, che circonda Trieste, poteva vantare fino a poco fa il suo pozzo di 321 metri, come il più profondo della terra ed il cavernone terminale come ricettacolo del fiume più misterioso ed inesplorato del mondo. Il primato della massima profondità gli è stato sottratto l'anno scorso dall'abisso che la Società Alpina delle Giulie ha esplorato presso Raspo, nel cuore dell'Istria, ed ha intitolato al benemerito Presidente del nostro *Touring Club Italiano*, Luigi Vittorio Bertarelli. Esso raggiunge la profondità massima finora trovata nel mondo: 381 metri di pozzo naturale, con un torrente che ne percorre l'ultima galleria in discesa, di cui non si conosce ancora la continuazione, perchè alcune frane hanno impedito il cammino ulteriore agli arditi esploratori. Il vanto di possedere un tratto del fiume più misterioso del mondo fu tolto poi a Trebiciano ancora una decina di anni or sono, quando il sunnominato prof. Timeus riuscì a controllare e dimostrare l'unicità del Recca col Timavo di Monfalcone, versando del cloruro di litio a S. Canziano e rinvenendone con l'analisi spettroscopica le tracce nelle acque del Timavo di Monfalcone dopo alcuni giorni.

Ma la maggior sorpresa, che da tanto e tanto a lungo perseguita dimostrazione doveva balzare all'onore dell'ipotesi, fu data dal modo e dalle proporzioni con cui il sale di litio si rivelò. Infatti i tempi impiegati e le quantità controllate indussero a ritenere che tra gli abissi di S. Canziano ed il mare, sotto il ciclopico banco calcareo che si chiama Carso, stenda immobile e silenzioso le nere onde del suo abissale segreto un immenso mare sotterraneo. Lo riusciremo mai a scoprire? Troveremo mai la via al suo regno tenebroso dove forse vivono ancora animali sconosciuti, dove la fantasia sogna qualche immenso Iguanodon, superstite di un mondo finito?

* * *

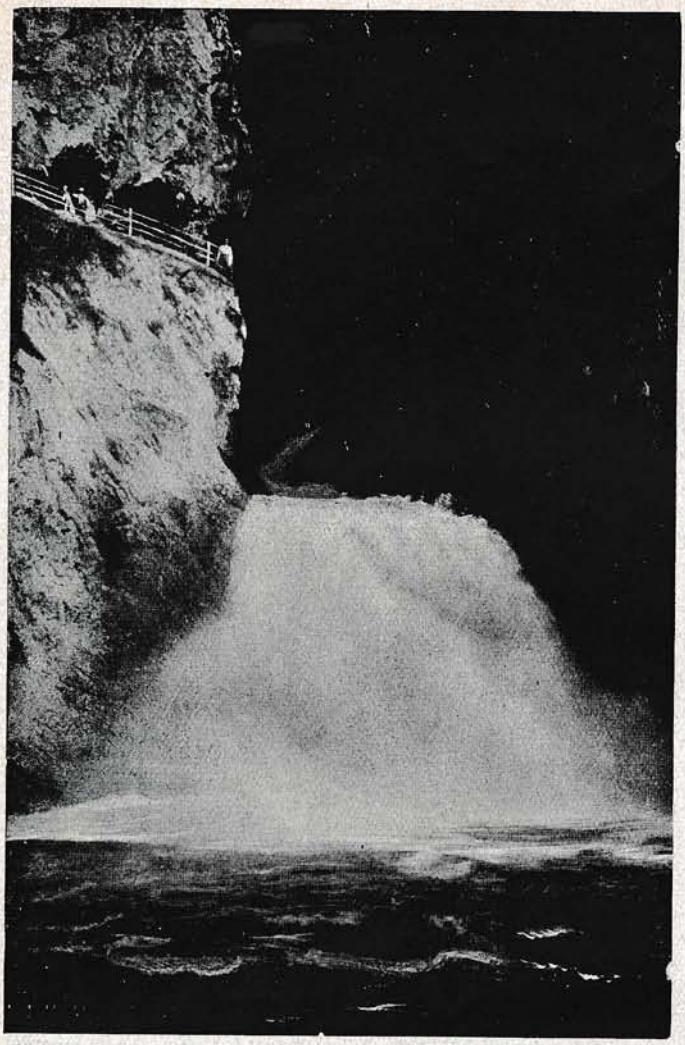
C'è una via che a questo ignoto mare delle tenebre si avvicina come nessun'altra certamente: è la valle sotterranea che percorre il Timavo soprano, dal punto in cui si ina-



(*Il prof. Ant. Ivancich fotografò*).
Per le sue proporzioni rupestri poderosissime, per un senso enorme di maestà incombente e per la serena luce diffusa che si effonde dallo specchio d'acqua che tutta l'occupa, fu detta a giusto titolo: Caverna Michelangelo....

bissa a S. Canziano, fino al « Lago della Morte ».

Il Timavo soprano, giunto di fronte al villaggio di S. Canziano del Carso, trova la



...il Timavo si aderge nella antica maestà, diventa tonante e travolgente...

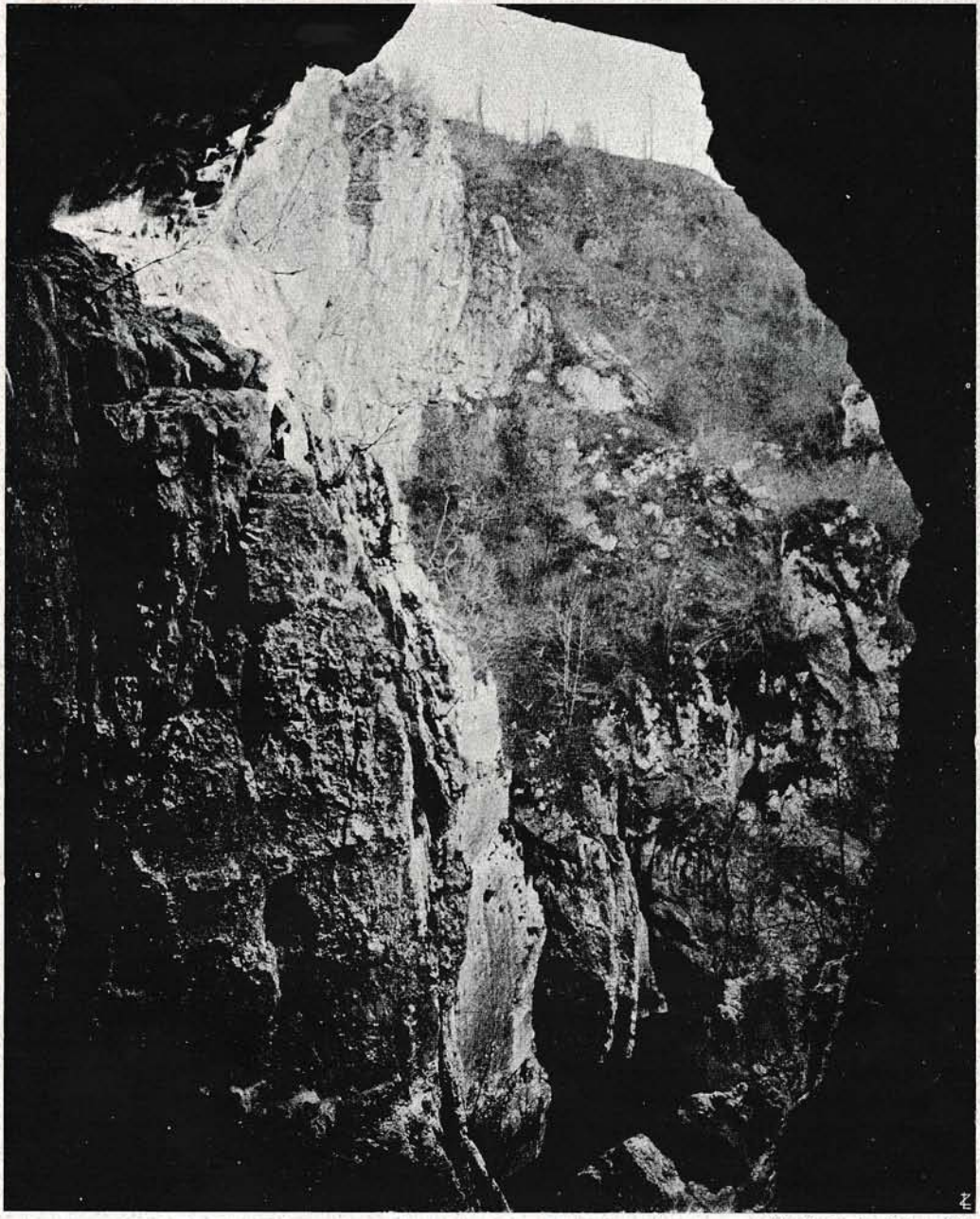
sua valle sbarrata trasversalmente da una immane parete verticale, una saracinesca alta un centinaio di metri, dello spessore di circa 200. Il fiume qui dovrebbe fermarsi e trasformare la sua valle in un lago, come certamente in epoche geologiche precedenti deve aver fatto, e cercare una via di deflusso attraverso fessure aprentisi sul fondo del suo letto, come in parte fa ancora, ove non avesse, con l'impeto del gorgo incessante delle sue acque, trivellata la saracinesca e perforata con una galleria alta 50 metri e larga altrettanti, che per le sue proporzioni rupestri poderosissime, per un senso enorme di maestà incombente e per la serena luce diffusa, che si effonde dallo specchio d'acqua che tutta l'occupa, fu detta a giusto titolo: Caverna Michelangelo.

Superata questa barriera, il fiume ritorna alla luce per breve tratto ancora. Ritorna oggi, ma in tempi incalcolabilmente remoti il suo viaggio continuava al buio, in quanto la grande, l'immensa dolina, la gigantesca valle circolare, l'immane abisso che oggi attraversa sul fondo, che giace a 160 metri sotto il livello dell'altopiano, non era altro che una ciclopica caverna il cui soffitto s'incurvava su ribollenti, furiosi tumulti di acque ingorgate, incapaci di trovare sufficiente cammino al loro precipitoso scendere verso i lontani delubri del « lacus Timavi », presso l'operoso mare.

La vôlta rupestre, viscida e sgocciolante per l'eterno infuriar dei flutti, mal sostenuta da un pilastro trasversale, corrosa e scarnita dalle acque, alfine crollò e sotto l'occhio tondo del cielo apparve improvvisa una tumultuosa caotica lotta di massi e di pilastri crollanti in mezzo allo spumeggiar rabbioso di risucchi altissimi, dentro una ribollente marmitta infernale.

Poi le acque si calmarono, un lago, un tranquillo specchio d'acqua rotondo, occupò il baratro, finchè la forza delle acque non ebbe allargato sufficientemente il misterioso canale per il quale esse dal fondo defluivano al mare.

Quando questo canale, questa valle sotterranea, fu sufficiente al deflusso più che normale delle acque, il livello del lago scemò, si ridusse ad un piccolo bacino incassato fra verticalità di pareti da tregenda, fu il « Lago di Virgilio », ed il resto del baratro, interrotto nel fondo dagli avanzi dei crollati pilastri, fu percorso dal fiume, che nell'età attuale è ridotto alle proporzioni di un torrente montano brontolone e rumoroso. Ma non si pensi che sia dimentico del tutto della sua passata tracotanza. Se ne ricorda e le sue piene sono ancora imponenti e degne dell'opera di cor-



(*S. Gradenigo fotografò*)

....l'immane abisso che oggi il Timavo attraversa sul fondo, che giace a centosessanta metri sotto il livello dell'altipiano.

rosione sotterranea compiuta. Quando sul monte Albio le nevi sentono i primi tepori della stagion fiorita ed i fumidi vapori che lo scirocco manda dai profumati lidi del Jonio, aggiungono i loro scrosci di pioggia, il Timavo si aderge nell'antica maestà, diventa tonante e travolgente, convoglia masse d'acqua tanto poderose che il canale sotterraneo, non più capace di ingurgitarle tutte, s'intasa e la grande dolina vede allora il minuscolo lago di Virgilio uscire dagli usati termini, tumido e giallo, ed il suo specchio d'acqua ro-

...nell'età attuale è ridotto alle proporzioni di un torrente montano brontolone e rumoroso (il « Forame dei Gorghi »).

tondo arrampicarsi su pei fianchi strapiombanti e salire, salire come nei tempi del cataclisma, per 50, 60 e 70 metri di dislivello, come nel 1850.

Ma rari sono questi ritorni di energie virili, proprie di un'altra epoca. Di solito il Timavo si accontenta di far più o meno la voce grossa e soltanto nell'ultima parte accessibile del suo percorso sotterraneo tende ancora un laccio all'ostinata curiosità umana: il « Sifone Martel ». Ma è un povero laccio ingenuo, nel quale non è mai incappato nessuno e che non fa più paura: un fantastico sentiero tagliato nella roccia a grande altezza lungo le pareti strapiombanti nella valle sotterranea permette una rapida ritirata agli audaci, che vanno a compiere la discesa al « Lago della Morte » e l'incalzar delle acque crescenti non fa che aggiungere lo spettacolo imponente delle nere masse turbinose alla grandiosità dell'orrido ambiente.

* * *

Questi sentieri aerei, vero capolavoro turistico, sono costati quasi venti anni di fatiche inenarrabili e la vita di più di una guida: poichè sono le guide stesse della Grotta che hanno eseguito il gigantesco lavoro. A San Canziano, come ai piedi dei grandi colossi delle Alpi, si sono formate sulla fine del secolo decimonono vere dinastie di guide, fra le quali i Cerquenich, che hanno dato due vittime ai lavori della Grotta, sono divenuti i più celebri della regione.

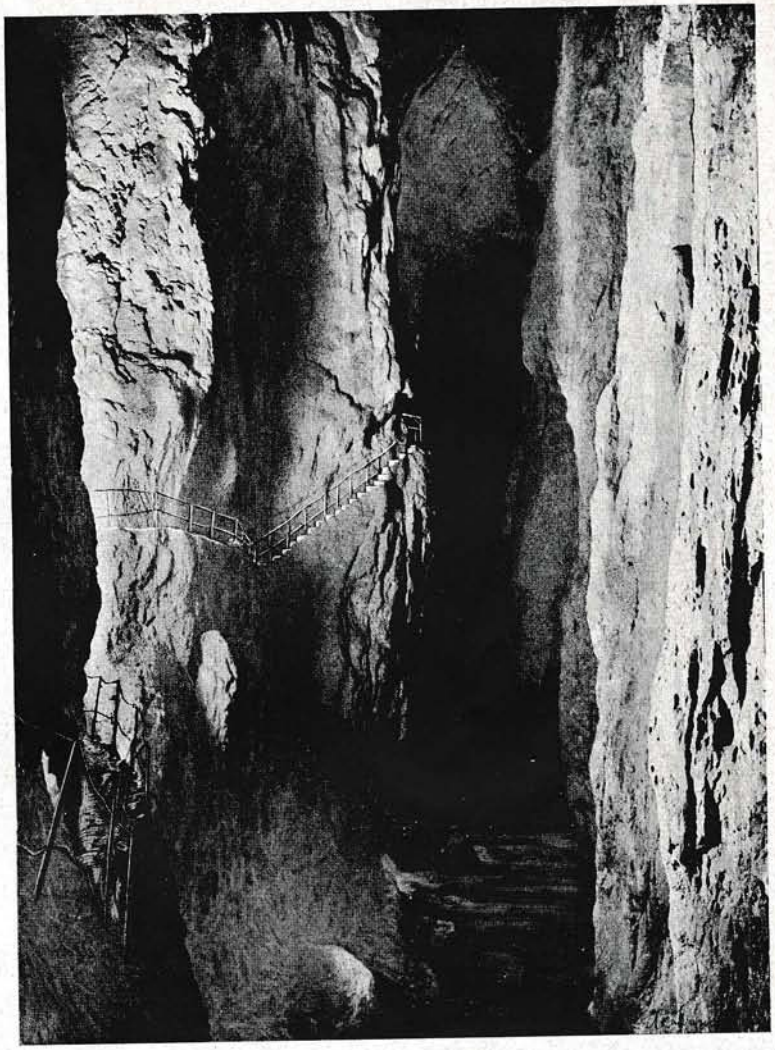
La conquista della Grotta ha una storia piena di vicende emozionantissime.

Negli anni in cui la Grotta di Postumia, appena scoperta, riempiva del suo nome l'Europa, nel 1824, fu costruito il primo sentiero che scendesse fino in fondo alla voragine, alla riva del lago di Virgilio. La discesa, sebbene ardua, non era però impossibile anche prima e non è escluso che Dante Alighieri, se andò a Pola, se peregrinò attraverso la Venezia Giulia, possa aver visitato una parte della Grotta; tanta e così è evidente la somiglianza dei luoghi con la pittura che dell'inferno ha fatto il Poeta.

Un primo tentativo di esplorare la valle sotterranea si ha però appena nel 1839, per opera di due triestini, il fontaniere Svettina ed il pompiere Battellini. Dopo, sino al 1851, la grotta dorme dimenticata. In tale anno, un appassionato speleologo, il primo che effettivamente meriti questo nome, il dott. Adolfo Schmidl, riesce a penetrare nella valle oltre il primo lago, il lago di Caronte, che il Ti-

mavo forma sotterra ed ove s'era fermato lo Svettina, e proseguire fino al ponte del Fante, dove venne fermato dalla sesta cascata del fiume. E qui è opportuno ricordare che il Timavo sotterraneo a 2700 metri dall' ingresso, al « Lago della Morte », si trova di ben 144 metri più basso della quota di entrata, per cui la pendenza media del suo corso sotterraneo esplorato è del 53 per mille. Ma il suo corso non è omogeneo; a laghi e bacini succedono frequenti le rapide e 24 cascate, di cui qualcuna di parecchi metri d'altezza, incassate fra pareti sempre perfettamente verticali, spesso strapiombanti, che rendono difficilissimo e di frequente impossibile seguire il fiume entro il suo corso.

Lo Schmidl fu fermato appunto dalla sesta cascata, una delle più alte, incassata tra le pareti verticali della valle buia, che vanno ad incurvarsi ad un'altezza di circa 70 m.

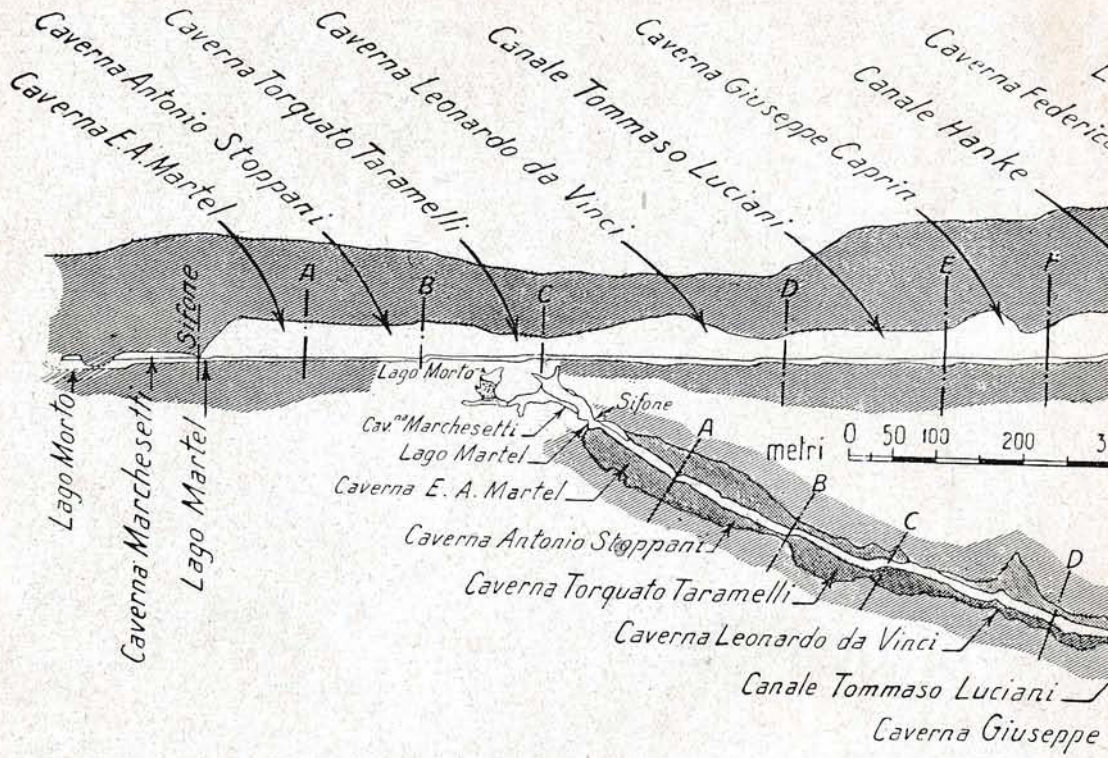


Un fantastico sentiero tagliato nella roccia, a grande altezza lungo le pareti strapiombanti della valle sotterranea, permette una rapida ritirata . . .

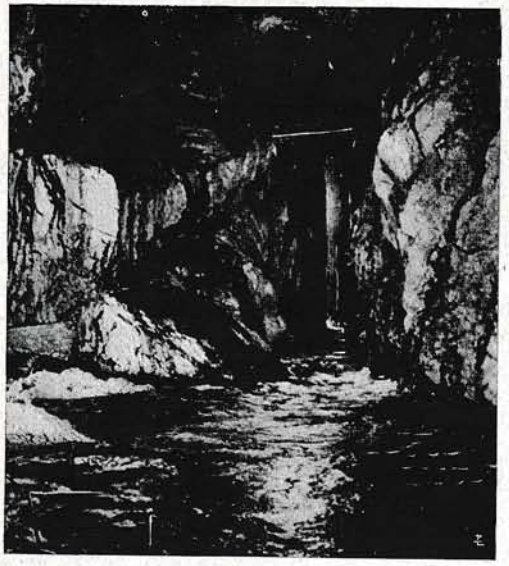
Quando perciò nel 1883, i tre pionieri di questo Cervino delle grotte, che tale può ben definirsi la Grotta di San Canziano, l'ing. Hanke ed i sigg. Marinich e Müller, affrontarono il problema dell'esplorazione sotterranea del fiume, dovettero risolvere anzitutto il grande problema della costruzione di strade di tipo acrobatico, perfettamente verticali o strapiombanti, lisce, in mezzo alla oscurità più fitta, in mezzo al frastuono incessante ed assordante del fiume, che persino impedisce in certi punti di potersi intendere, pur vociando a perdifiato!

L'esplorazione, tentata calandosi, con fragili battelli frenati, insieme al torrente impetuoso delle cascate nei gorghi paurosi e spumeggianti, al chiarore incerto di fiaccole lontane, depone del coraggio veramente eccezionale di questi tre uomini, ma la costruzione arditissima delle strade attesta nel loro ideatore, il Hanke, una superba mente organizzatrice.

Scendere lungo il fiume poteva sembrare e sembrò da prima il mezzo migliore per esplorarlo, data l'assoluta impraticabilità delle pareti profondissime fra cui correva, ma era impresa che col procedere della esplorazione



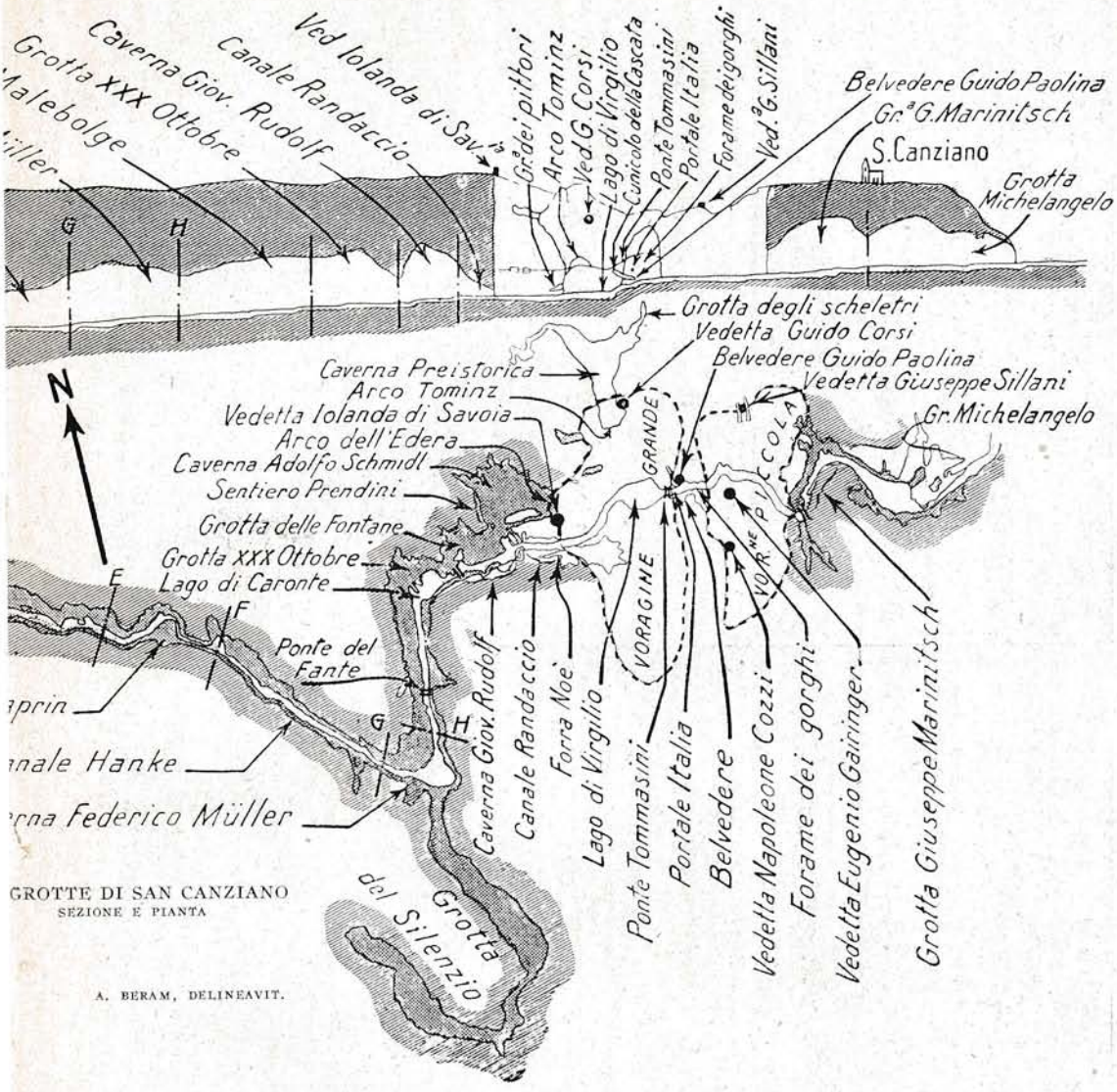
diveniva sempre più faticosa e lunga. Troppe ore si impiegavano per raggiungere ogni volta il punto precedentemente conquistato, donde procedere ancora. Esser colti da una piena del fiume al di là delle cascate maggiori equivaleva all'annegamento, quando si pensi che il livello può balzare di decine di metri in poche ore, tramutando tutta la valle in un gorgo gigantesco ed infrenabile.



I triestini Svettina e Battellini per primi nel 1839 esplorarono la valle tenebrosa fino al ponte del diavolo....

Il Hanke ideò perciò la costruzione di « strade di salvezza », consistenti da prima in arpioni battuti nel muro a grande altezza, dai quali pendeva una corda lunga un metro, cui era allacciata l'estremità di una trave sottile, che all'altra estremità era sostenuta dalla corda del prossimo arcione. Queste travi sospese orizzontalmente servivano di sostegno ai piedi, mentre le mani si reggevano agli arpioni stessi ed il transito si svolgeva così, faccia contro la muraglia, ad altezze che variavano dai 30 ai 60 metri sul fiume!

In un secondo tempo queste vacillanti e dondolanti strade di salvezza furono migliorate. Al posto delle travi furono collocati dei tavoloni sostenuti da arpioni confitti nel muro e tra gli antichi arpioni di sostegno fu teso un passamano di ferro. Più tardi ancora scomparvero i tavoloni, la strada fu tagliata a capanna nella roccia, oltre al passamano lungo la muraglia fu costruito un parapetto di ferro e la via al « Lago della



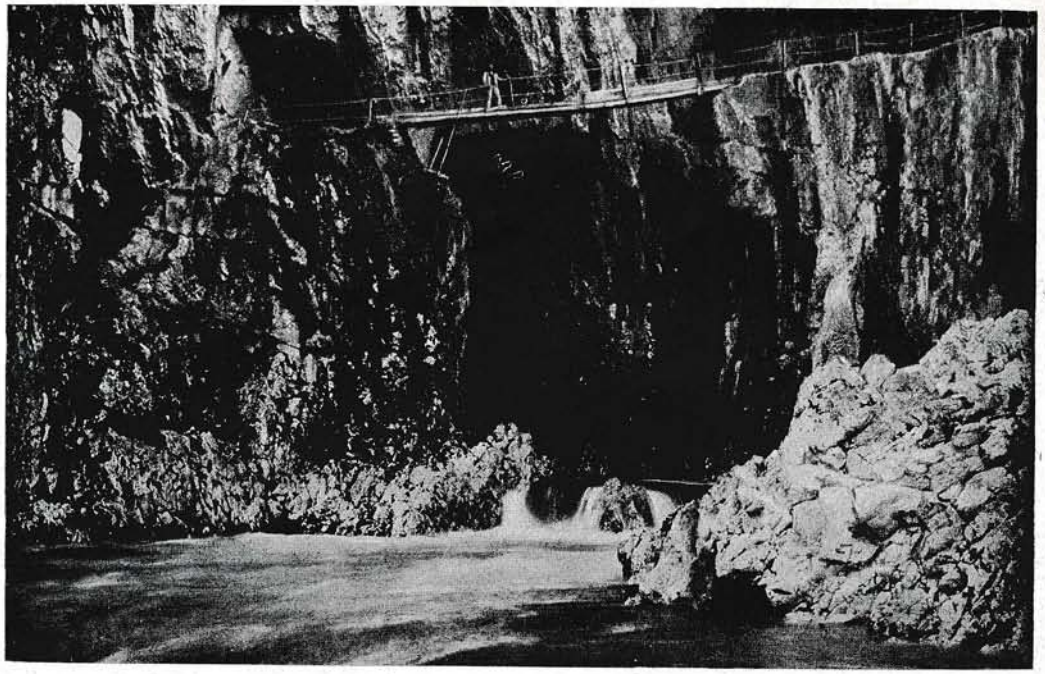
GROTTE DI SAN CANZIANO
SEZIONE E PIANTA

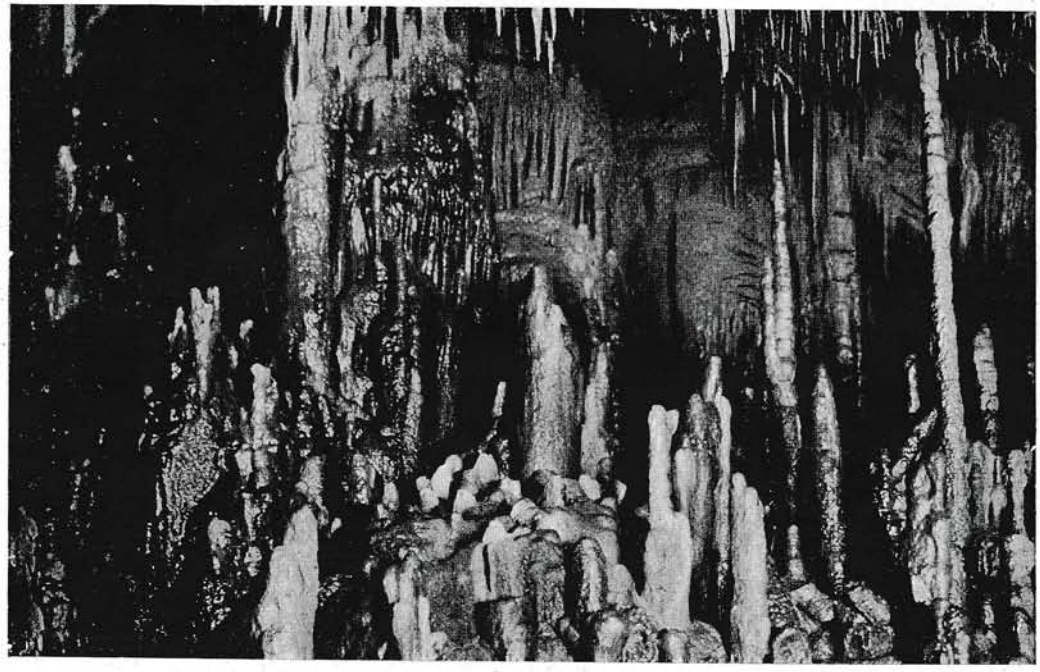
A. BERAM, DELINEAVIT.

Morte » fu perfetta. Oggi essa rappresenta una delle opere più grandi e singolari che il turismo sotterraneo abbia creato e nessun alpinista, che ami veramente gli aspetti grandiosi ed imponenti della natura, dovrebbe rinunciare a questa discesa al « Lago della Morte » che sa dare nuovi brividi e sbalordire anche il più consumato scarpone del mondo, pur offrendo sotto la guida dei nipoti del grande Cerquenich, il Carrel della Grotta, la massima, anzi l'assoluta sicurezza della vita.

Diciassette anni durò l'impresa titanica e per diciassette anni il martello dell'eroico pionière battè arpione accanto ad arpione, trivellò fornello da mina accanto a fornello, male illuminato da torce fumose, peggio assicurato da paradossali corde di sicurezza su per le cupe, pareti a piombo sui gorghi tonanti, ed ogni tanto qualcuno, tratto giù da un appoggio mancante spariva nel fiume ed i compagni non s'accorgevano della scomparsa che all'appello, perchè le grida dello sventurato che precipitava venivano ingoiate dal rombo eterno del Timavo, assieme al suo corpo.

Diciassette anni! Hanke, l'ideatore, morì prima di avere compiuta l'opera e volle esser



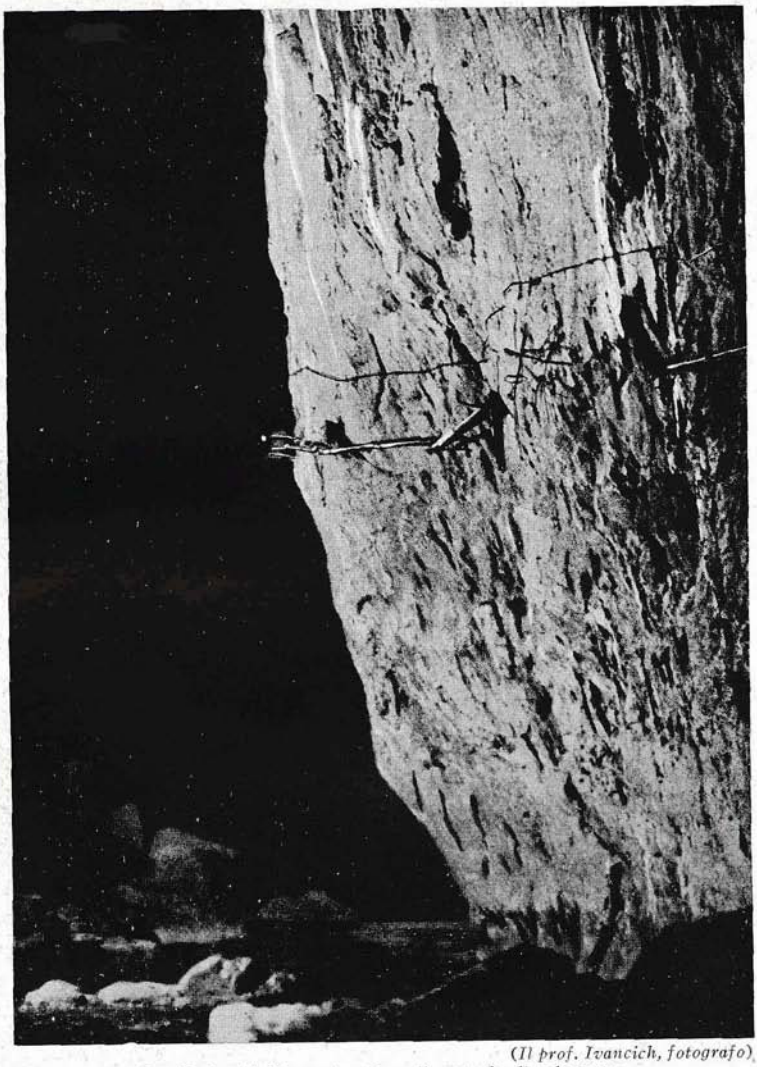


In alto: IL VECCHIO PONTE SOTTO LA CHIESA DI SAN CANZIANO.
In basso: LE STALAGMITI DELLA GROTTA DEL SILENZIO.

sepolto nel piccolo camposanto di S. Canziano, come Wymper il domatore del Cervino aveva voluto esser sepolto sotto i piedi del gigante delle Alpi Pennine.

14.000 chilogr. di ferro furono impiegati per assicurare questa strada unica al mondo: 1377 spranghe di ferro lunghe 6 metri e grosse 13 mm. servirono da passamano, 1281 piuoli di acciaio furono infitti nella roccia, come piedritti della balaustra, e 1738 arpioni di mezzo metro di lunghezza furono battuti a forza nelle muraglie.

Ancora qua e là si vedono avanzi degli antichi sentieri di salvezza, ma oggi chi scende al «Lago della Morte» passa per una via aspra e fantastica sì, ma può liberamente abbandonarsi alla contemplazione della spaventevole scena infernale che lo accompagna, entro l'altissimo abisso rintronante fino al duomo Martel, il cui soffitto si trova a ben 90 metri di altezza. Qui una scialuppa lo attende, egli passa sotto una bassa galleria ed entra nella caverna Marchesetti, bassa ed ampia pur essa, occupata da un lago ed adorna di magnifiche cornici a lunghi panneggiamenti e da una monumentale gradinata di bacini graduati a conchiglia, oltre la quale scende al «Lago della Morte». Qui le piene hanno depositato a centinaia tronchi di alberi e legni d'ogni misura, che marciscono nell'acqua stagnante, mentre un brulichìo d'insetti ciechi accorre alla sensazione che la luce del vostro fanale provoca forse sul loro tegumento esterno.



(*Il prof. Ivancich, fotografo*)

Lo Hanke ideò la costruzione di «strade di salvezza». Ecco i resti di un tratto abbandonato.

Laggiù un'aria densa, pesante, gravita su quel disfacimento e l'acqua ferma, immobile, chiude in sè ancora il segreto dell'ulteriore deflusso del fiume.

Forse oltre quella muraglia, di fronte a noi, battono le onde eterne del mare sotterraneo, che allarga le sue rive tenebrose ed infeconde dentro l'immane banco calcareo del Carso Triestino.

SERGIO GRADENIGO